

il manifesto

anno VII n. 27 - Sped. abb. post. gr. 1/709

Contro Andreotti scioperi a Torino e Milano. La Fim esige il ritiro del decreto mobilitando tutti i metalmeccanici. Sono già quindici le università in lotta

GOVERNO

A Torino Mirafiori parte e i consigli rispondono da tutte le fabbriche

di Gianni Montani

TORINO. Fermate alla Mirafiori, alla Lancia di Chivasso, alla Fiat Materferro e in altre fabbriche torinesi.

Le orecchie del presidente del consiglio hanno probabilmente fischiato a lungo nella giornata di ieri. I cortei che hanno attraversato le officine e i capannoni che si sono formati durante gli scioperi nelle fabbriche torinesi hanno dato la prima decisa risposta all'ultima provocazione del monocoloro democristiano.

Hanno cominciato gli operai della presa di Mirafiori, con una fermata decisa dai delegati, dalle 7 alle 9. Dalle 9 alle 10 si è fermata la carrozzeria. Dalle 10 alle 11 l'iniziativa è passata alla meccanica 2. Dopo la messa ha scioperato la meccanica 1. A turno, con una "sincronia spontanea" che ricorda momenti che qualcuno operava ormai passati, tutta la Mirafiori si è fermata contro i provvedimenti del governo.

Intanto lo sciopero si estendeva: la Lancia di Chivasso si è fermata compatta alle 11, per tre ore. In altre fabbriche si sono riuniti i consigli di fabbrica che hanno deciso fermate istantanee, o per oggi come il consiglio di Rivale.

Sabato e domenica, in assenza di indicazioni precise delle confederazioni e dei partiti della sinistra, è stato un susseguirsi di consultazioni e riunioni tra i dirigenti del sindacato torinese, per decidere cosa fare. Per ieri mattina

era convocato il direttivo del patto federativo, ma era giusto lasciare intanto i lavoratori senza indicazioni alla ripresa del lavoro?

La lega di Mirafiori ha deciso che era necessario prendere posizione. Ieri mattina alle 5, ai cancelli della più grossa fabbrica della Fiat gli operai hanno trovato il volantino della Fim di Mirafiori che diceva "vanno modificati e rifiutati i provvedimenti del governo". "Alle scelte del governo e del padronato le organizzazioni sindacali, la Fim, i consigli di fabbrica, rispondono con un giudizio decisamente negativo e chiamano i lavoratori alla lotta in ogni officina, coordinando l'azione come settore, da parte dei delegati". Mentre le fabbriche erano in sciopero e i consigli preparavano altre azioni, si è riunito il direttivo provinciale Cgil, Cisl, Uil. Le decisioni prese venerdì da Andreotti - "la supermassa sugli aumenti aziendali è un ulteriore stimolo al padronato per bloccare la contrattazione aziendale" - è stata naturalmente al centro della discussione. Diversi interventi hanno sottolineato il carattere non di protesta, ma di sviluppo coerente delle decisioni dell'assemblea dell'Eur, degli scioperi, e richiamato una precisa presa di posizione delle segreterie federali.

La riunione, mentre scriviamo, non è finita. L'orientamento che sembra emergere è un giudizio molto netto contro le decisioni governative.

GOVERNO

A Milano scioperi, fermate e assemblee in tutte le fabbriche

Milano. La Milano operaia sta accettando la sfida di Andreotti sulla scala mobile. In numerose fabbriche, fin da ieri mattina, è partita la mobilitazione. La zona che ha risposto in modo massiccio è stata quella di Sesto San Giovanni. I 5000 della Magneti Marelli e gli altri scioperano questa mattina un'ora di sciopero con assemblee. Ieri mattina il Consiglio di fabbrica ha spedito alla federazione unitaria, ai partiti, al Consiglio dei ministri due telegrammi. Per la Cgil, Cisl, Uil il testo è il seguente: «Il Consiglio di fabbrica della Magneti Marelli contro i provvedimenti governativi contrastanti con accordo sindacato-confindustria ha dichiarato un'ora di sciopero e invita segreterie nazionali alla mobilitazione generale affinché siano modificati gli ultimi provvedimenti». Stesso invito è rivolto al consiglio dei ministri, ai gruppi parlamentari: «I provvedimenti devono essere modificati».

E' questa la parola d'ordine degli operai milanesi che sono stati colti, in un certo senso, alla sprovvista. Capannoni e discussioni anche all'Alfa di Arese dove questa mattina si riunirà l'esecutivo del consiglio di fabbrica. «Siamo sotto cloroformio» era il giudizio di alcuni delegati. In sostanza, la gente non ha capito bene quello che è successo con il consiglio dei ministri di venerdì anche perché la stampa lo ha accuratamente nascosto. E' probabile che nella stessa giornata di ieri o questa

mattina al massimo vi siano fermate spontanee nei reparti dell'Alfa. Anche la Breda Termomeccanica (2000 operai) si è fermata ieri pomeriggio, così l'Italtiraf, la Flack Union: le fabbriche più importanti di Sesto San Giovanni. Domani si svolgerà il direttivo di zona della Fim da dove dovrebbero uscire nuove iniziative. Anche la zona Sempione è in movimento. Ieri pomeriggio si è svolta una riunione alla Crouzet tra una decina di consigli di fabbrica di questa zona che, dopo quella di Sesto San Giovanni, è la più importante di Milano. Oggi la Fargas, la Fiar Cge, la Grundig, sciopereranno per un'ora con assemblee. Anche qui i consigli di fabbrica hanno inviato dei telegrammi analoghi a quello della Magneti Marelli. Alla Pirelli sono in corso assemblee per discutere della vertenza e dell'ultimo accordo sul cottimo. Nessun pronunciamento, almeno per ora dal sindacato provinciale.

A Monza si è svolto ieri il consiglio generale della Cisl, la Fiom ha riunito il suo organismo direttivo a Milano. Sul tavolo delle confederazioni provinciali crescono di ora in ora i telegrammi. Sabato pomeriggio si era svolta una manifestazione in città a cui hanno partecipato circa 5000 persone, indetta dal coordinamento di lotta per l'occupazione dell'Alfa, dal coordinamento lavoratori e delegati della zona Romana e da altri organismi di base.

GOVERNO. Oggi

la segreteria della federazione Cgil Cisl e Uil sui provvedimenti di Andreotti. La Fim, che oggi riunisce l'esecutivo, giudica "inaccettabili" le misure del governo e chiama alla lotta. Una dichiarazione di Elio Giovannini

Roma. Oggi la segreteria della federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil discuterà i recenti provvedimenti del governo per la diminuzione del costo del lavoro (in particolare la «sterilizzazione» della scala mobile e il bavaglio messo alla contrattazione aziendale). E' evidente che la discussione non potrà escludere una valutazione aggiornata dell'accordo con la Confindustria.

La federazione dei lavoratori metalmeccanici, però, ha giocato d'anticipo ieri, riunendo la segreteria sugli stessi argomenti. Al termine è stato diffuso un comunicato nel quale si annuncia che, oggi, in sede di comitato esecutivo nazionale, verrà proposta un'iniziativa di lotta di tutta la categoria da realizzare nei prossimi giorni. D'altra parte gli operatori sindacali dei metalmeccanici si sono già mossi nelle giornate di sabato e domenica per costruire quella mobilitazione nella fabbrica di cui già si intravedono corpose avvisaglie. La segreteria dell'Fim ha giudicato «inaccettabili» i recenti provvedimenti assunti dal governo, ha chiesto allo stesso governo «il ritiro delle misure adottate» e ha invitato le forze politiche a «respingere» in parlamento. Ma soprattutto, per sostenere questa linea, ha deciso come si è detto, di dare alla categoria una indicazione di lotta. Il comunicato dei metalmeccanici articola in quattro punti le proprie critiche ai provvedimenti dell'esecutivo: la tendenza a «forzare un arresto della contrattazione aziendale»; il ricorso «all'inasprimento fiscale indiretto per finanziare la fiscalizzazione degli oneri sociali»; lo «smaturamento del meccanismo di scala mobile»; la «non finalizzazione» della fiscalizzazione degli oneri sociali delle imprese a nessun programma di contenimento degli oneri stessi (riforma sanitaria).

L'Fim considera inoltre «conclusiva» la trattativa con la confindustria, intendendo con questo mettere in rilievo che le misure del governo, travalicando il senso, la mettono in discussione. Numerosi dirigenti dei metalmeccanici sostengono infatti, che, se l'accordo di villa Lubin va considerato un semplice «acconto», a cui aggiungere altre concessioni, i sindacati debbono rifiutarsi di firmarlo.

Una discussione analoga si svolgerà oggi nella segreteria della federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil, che è stata preceduta ieri da una riunione della segreteria della Cgil. E' forte la tendenza a livello confederale a prendere tempo, pur pronunciandosi contro le misure del governo: «Ci sono due mesi di tempo - si dice - inutile quindi forzare la situazione con iniziative unilaterali». Questo sarebbe anche il parere di Lama. Elio Giovannini, segretario della Cgil, da noi interpellato ieri, ha messo in evidenza tre punti su cui i sindacati devono pronunciarsi: rifiuto della «sterilizzazione» della scala mobile; rifiuto del decreto di «indeducibilità fiscale» per i nuovi aumenti salariali; dichiarazione immediata di azioni di lotta da parte del sindacato, affinché questi non si riduca a fare da spettatore dell'attività dei partiti.

ROMA

A migliaia nell'università occupata. Il movimento è forte ma contro «ogni partito». Tutti possono parlare, purché siano studenti

di Lucia Annunziata

Roma. Ore 10, università, lunedì. Gli studenti tornano nell'università, che nel frattempo è rimasta aperta. La facoltà di lettere occupata è stata durante la domenica sede di incontro e di altre riunioni ed assemblee. Molti pensano che stamattina si verificherà quanto questo movimento riesce a sconvolgere l'intero corpo studentesco.

Le facoltà che si affacciano sul viale mostrano anche da fuori di essere in piena attività; assemblee sono previste in tutte queste facoltà, ma la più affollata è quella di lettere, che vi arriva dopo un intenso lavoro delle commissioni in cui precedentemente l'assemblea si era divisa. La storica, stracolma, diventa ben presto impraticabile, vi si sta solo in piedi, stretti in tutti gli spazi possibili. Ma un silenzio assoluto segue i primi interventi, le relazioni delle commissioni, appunto. Una donna alla presidenza, molte compagne a regolare l'andamento delle entrate, i controlli. La presenza delle donne in assemblea è uno dei segni di questo movimento: il rifiuto del leaderismo, dell'emarginazione, della politica tradizionale, di quella che si esprime anche nella pratica della nuova sinistra, il centro su cui si è mosso il movimento di questi giorni, nel definire la propria presenza dentro l'università.

Queste discriminazioni guidano anche l'assemblea. Tutti possono parlare, a patto che siano studenti, e a patto che rinuncino a portare posizioni «precostruite», il «scappello» dell'organizzazione appunto. La relazione più lunga all'inizio espone le linee del progetto Malfatti, analizzato in commissione. Molti prendono appunti, il compagno ha poca voce, ma nonostante la evidente noia della materia l'unica interruzione è «voce, voce». No al progetto Malfatti, viene detto, soprattutto per il nuovo carattere di restaurazione, di tentativo di inescare una nuova selezione, attraverso la quale rifare dell'università una nuova sede di élite intellettuale. Ma fin dai primi interventi, la critica al progetto Malfatti si accompagna a un digiuno rifiuto del progetto di riforma universitaria del Pci individuato come portatore di un'autentica indicazione di nuova selezione. Fra tutte le forze politiche messe indistintamente sotto accusa, il Pci è quella maggiormente attaccata. Fuori l'università e dentro questa stessa aula campeggia una scritta: ai provvedimenti sono Pci e sindacato, che hanno paura e invocano lo Stato». Questa scritta esprime bene le convinzioni politiche di parte degli studenti che stanno qui dentro in questi giorni. L'Unità, peraltro, è uscita domenica con un pezzo dedicato all'università di Roma dal titolo «Occupata l'università di Roma ad opera degli "autonomi"»: contro tale versione che fagocitasse tentava di ridurre il movimento a un'iniziativa di frange isolate, l'indignazione è generale. Eppure, quando un rappresentante di Unione democratica (l'organizzazione del Pci) tra i primi a parlare, viene sbeffato dai fischi, è alla fine opinione

maggioritaria che debba parlare, che debba rendere conto, perché l'assemblea è un luogo in cui tutti debbono potersi esprimere, e perché non dobbiamo fornire all'Unità l'occasione di scrivere le sue menzogne. L'intervento del compagno, viene continuamente interrotto, ma non per pura prevenzione. Fischi, urla e cori tipo «scemo, scemo» contestano le affermazioni secondo le quali «bisogna scegliere fra chi vuole affossare il movimento e chi vuole affossarlo», o tutte le frasi che pretendono di insegnare che cosa politicamente si deve fare. «Ma che, sei tu solo ad avere la politica in tasca?» gli urlano. Sotto la presidenza nasce un tafferuglio, che fa temere che tutto finisca in acqua, ma in brevissimo torna la calma e il silenzio, il compagno allontanatosi dalla presidenza viene fatto tornare su a finire il suo intervento.

Più tardi, quando arriverà sul palco un operaio che esordisce dicendo: «io sono per portare l'attacco allo Stato; sabato non avete voluto attaccare la polizia perché avete avuto paura» è stato anch'egli sbeffato di fischi. Il vero centro dell'assemblea è fra queste due posizioni: i fischi alle forze politiche e alle forzature, in nome del fatto che è il movimento a decidere i suoi tempi, la sua organizzazione, le sue opportunità. Su questo c'è anche l'altra polemica grossa che divide l'assemblea: le prossime scadenze. Per mercoledì viene proposta una manifestazione cittadina; per giovedì mattina i comitati unitari della Gfci, con l'adesione delle forze politiche, hanno indetto una manifestazione degli studenti medi. Più di un intervento tenta di far credere fra le due scadenze una contrapposizione. Maggiore unità c'è sui contenuti, anche perché è ancora una situazione in cui tutti i contributi vengono «unificati» e usati per una riflessione. L'occupazione, la condizione di emarginazione e di segregazione cui sono costretti i giovani, e in cui sono vissute le università, la denuncia di un governo che regge sulla astensione la sua facciata falsamente avanzata. Inoltre vengono riprese le autocritiche sul passato, su un movimento che troppo poco ha pensato a sé stesso, alle sue strutture. Parlano anche, applauditi i rappresentanti sindacali dell'università: ai docenti si chiede che siano presenti, che stringano un rapporto con gli studenti; la continuazione dell'attività delle 150 ore nella università è unanimemente indicata con la via aperta per un rapporto diretto coi lavoratori; il lavoro delle commissioni, con carattere aperto e permanente, è tramite di un rapporto costante con gli studenti. La mozione finale accoglie queste indicazioni. Decide la mobilitazione per mercoledì e l'inizio di seminari autogestiti. A fisica, a legge, a medicina è stata decisa l'occupazione. La facoltà di medicina in particolare si è pronunciata perché siano aperte, in maniera da aggregare gli studenti, e perché non ci sia contrapposizione fra la mobilitazione di mercoledì e giovedì. Tutte le mozioni arriveranno nel pomeriggio all'assemblea generale.

CORSIVO

Bombe antiscalamobile di v.p.

Dire che la strategia della tensione continua, ormai non più che un luogo comune. Dire che questa continuità è senza rotture, è un altro luogo comune. Il processo per le bombe da piazza Fontana è ancora in piedi; la strage dell'Italcisa è ancora senza un responsabile giudiziariamente accertato; gli assassini e i mandanti di Occorrito circolano ancora per l'Italia, l'Europa e il resto del mondo. La trama nera della strategia della tensione è ancora intatta, sotterranea ma non tacera.

La bomba sul Formia-Roma - che poteva ripetere l'Italcisa - è il segno di questa ininterrotta continuità, che si è prolungata oltre l'autunno caldo, oltre l'irrefrendibile sul divorzio, il 15 e il 20 giugno, il governo delle astensioni. Sottolineare questa nera continuità della strategia della tensione, non deve indurre a cedere alle suggestioni del passato; il contenuto politico delle bombe del 1977 non è più quello delle bombe del 1969: come l'accursi dello scontro da classe in queste settimane non è il ritorno degli anni '50.

La prima grande differenza - di quantità e qualità - rispetto al passato è che oggi tutto è molto più grave. E' verità elementare che un paese, una corpora collettiva non può vivere a lungo in bilico su un filo e, molte volte, a luci spente: cioè senza una prospettiva credibile e accettabile, senza una fiducia in sé e non delegata allo stato, tanto più che una seconda differenza rispetto al passato va colta nell'estremo deteriorarsi dello stato: in questo febbraio del 1977 l'appello del compagno Pecchioli al governo perché faccia «fino in fondo il suo dovere», in modo che lo stato democratico egemonico e bande terroristiche e criminali è pericolosamente anacronistico. Alla vigilia di questo nostro stato, alla sua fisiologia democratica il 15 e il 20 giugno, la regione e il nuovo ruolo del parlamento non sono serviti a nulla; sarei anzi indotto a ritenere che la cura di vitamine ha solo accelerato il decorso del male. Tutto ciò dimostra solo che la sua democrazia non è compatibile con il mutamento dell'equilibrio di potere avviato dopo il 1968, e che esso non è riformabile, come dicevano, sia pur rozamente, gli slogan studenteschi di quegli anni.

Ascesa operaia e strategia della tensione, questo raso e nero della nostra storia recente, vanno insieme e si intrecciano ormai da quindici anni, dai tempi delle bombe alla fiera di Milano. Ora però siamo entrati nella fase più critica, lo spazio perché i due elementi possano ancora compensarsi si è ridotto a meno che non si può pensare che questo governo abbia la forza, nonché la volontà, di sgominare il nero.

Questa nuova bomba - come tutte le precedenti - è un capolavoro di tempestività: arriva addirittura a minacciare Andreotti, mentre il governo tenta un colpo di mano su scala mobile e contrattazioni articolate. Rischia di esplodere, mentre dalle università occupate si innalza un altro fantasma di turbamento, più di meno sessantottesco; mentre il disordine sconvolge le forze dell'ordine, che danno assoluioni sommarie a un gioielliere omicida e revolverate altrettanto sommarie a uno scrittore che corre in questura per sfuggire alle private revolverate dei vigilantes.

Per la sinistra, per tutti democratici, non è tempo di appelli al governo perché faccia il suo dovere, ma di adempiere esso stesso al loro dovere d'essere governati. Di mettere fine a quella pratica di astensione che regge il governo, i cui colpi di mano sulla scala mobile incoraggiano le bombe della strategia della tensione.